

Omelia per la Veglia di Pasqua 2014

Noi tutti amiamo la ripetizione. Così pare. Siamo soprattutto animali abitudinari. La ripetizione pare confortarci.

O forse no, forse non amiamo davvero la ripetizione. Piuttosto amiamo le cose che durano per sempre. Amiamo l'eterno. Volesse il cielo che davvero amassimo l'Eterno, quello con la maiuscola.

Ma l'Eterno non consiste certo nella ripetizione, ma semmai nel compimento.

I discepoli stessi di Gesù amavano la ripetizione. Così pareva. Quando, durante la cena, Gesù disse che quella era l'ultima, che non avrebbe più mangiato con loro il pane, né avrebbe bevuto più del frutto della vite, *fino al giorno in cui lo avrebbe bevuto nuovo con loro nel regno del Padre suo*, essi molto si rattristarono. I loro pensieri non riuscivano a spingersi tanto in là, fino al compimento, fino al tempo in cui tutto avrebbe trovato il suo compimento nel regno dei cieli. Ad essi pareva che il per sempre fosse possibile soltanto nella forma della ripetizione.

Anche Maria, la Madre di Gesù, conobbe forse quel desiderio, il desiderio della ripetizione per sempre. Lo conobbe quando assistette con apprensione alla sua prima uscita dalla casa di Nazareth, per dove non si vedeva bene; certo lei non vedeva bene. Conobbe il desiderio della ripetizione forse anche quando il Figlio giunse a Gerusalemme; ella vide la gran festa che suoi i discepoli gli fecero, ma vide anche i capi agitarsi nell'ombra; la sfiorò forse per un attimo il pensiero: "Che bello se potesse ritornare con me a Nazareth!".

Così certo pensò l'altra Maria, quella di Magdala; anche lei molto amava la ripetizione; e da capo lo abbracciò anche dopo la sua risurrezione dai morti.

Noi tutti amiamo la ripetizione. Non ci rendiamo conto che, quel che in realtà cerchiamo mediante la ripetizione, non è l'identico, ma è l'altrimenti, l'altrove, l'Altro, addirittura Colui che è totalmente Altro. Cerchiamo il compimento, la perfezione, l'Eterno.

E l'Eterno è lo Spirito.

E il passaggio dalla carne allo Spirito, dalla ripetizione tautologica delle stesse cose di sempre alla verità compiuta da esse annunciata, è un passaggio laborioso. È il passaggio realizzato e manifestato dal cammino della Croce di Gesù.

La Croce diventa giustamente un simbolo, nella tradizione della fede. Il contributo maggiore lo diedero gli inni alla Croce di Venanzio Fortunato. Nel suo inno *Pange lingua gloriosi* così la preghiera si rivolge alla Croce personificata:

*Flecte ramos, arbor alta, tensa laxa viscera,
et rigor lentescat ille quem dedit nativitas,
ut superni membra regis mite tendas stipite.*

Possiamo tradurre, o meglio parafrasare, pressappoco così: «Fletti i tuoi rami, o albero troppo alto, allenta il tuo rigore; addolcisci quella rigidità che la tua natura legnosa ti impone, renditi più mite e fai riposare un poco le membra del tuo Re»

Tutti i presenti – la Madre, le altre donne vicine, il discepolo amato, e anche i discepoli più lontani e nell'ombra – davanti alla croce di Gesù immagino abbiano espresso una preghiera simile: che fosse finalmente allentata la sua tensione troppo cruda. Che finalmente avesse termine quella sofferenza troppo crudele. Ma un desiderio tanto naturale ed umano appariva in contrasto con l'altro, altrettanto naturale: che il respiro di Gesù continuasse per sempre. Troppo bisogno avevano tutti, aveva la terra intera, di quel respiro.

Quanto poi a Lui, il Crocifisso stesso, pregò così: *Nelle tue mani, o Padre, rimetto il mio spirito*. Non tentò di trattenere lo spirito, né semplicemente si abbandonò al riposo della morte; affidò invece il suo spirito alle mani del Padre. Così appunto è scritto in *Luca*. Alle medesime mani del

Padre celeste avrebbero dovuto rivolgersi quanti non potevano rinunciare a quello spirito di Gesù. Nel vangelo di *Giovanni* è scritto più concisamente che, dopo aver bevuto l'aceto, *Gesù disse: «Tutto è compiuto!»*. E, chinato il capo, spirò; quasi a dire che effuse il suo Spirito Santo su tutta la terra.

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. A visitare? Che cosa cercavano? Non lo sapevano bene. Amavano la ripetizione, e all'idea che tutto fosse finito, che non ci fosse proprio nulla da fare per loro presso il Maestro, non si rassegnavano. Che cosa fosse possibile ancora fare cercarono presso il sepolcro.

Vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. La visione suscitò un gran spavento; le guardie tremarono tramortite. Alle donne però l'angelo ordinò di non aver paura: «Voi che cercate Gesù il crocifisso, non dovete avere paura. Non è qui. È risorto, come aveva detto». Il luogo dove era depresso è vuoto. Egli è altrove. Il vostro compito è quello di annunciare ai discepoli che è risuscitato dai morti, e vi precede in Galilea; là lo vedrete. Voi che lo cercate, non vi siete arrese al suo silenzio, voi lo troverete. Non qui, però. Qui c'è soltanto un sepolcro vuoto. Il posto nel quale gli uomini lo hanno depresso è vuoto. egli è là dove ha detto, e non dove altri hanno preteso di chiuderlo. Il sepolcro vuoto è un manifesto: mostra il fallimento del piano dei farisei, quello di costringere Gesù al silenzio. La persecuzione di Gesù, la sua condanna, la sua uccisione, i soldati posti a guardia del sepolcro, non riescono nell'intento, di chiudere Gesù. Egli è vivo ed è altrove.

Ecco, questa è finalmente la forma giusta della ripetizione. I discepoli torneranno in Galilea. Torneranno ai luoghi nei quali hanno vissuto in compagnia di Gesù. Avrebbero voluto che quella compagnia non finisse mai. Lo stacco è stato doloroso, ma anche necessario. Soltanto ora essi potranno ripetere con frutto il cammino che in precedenza avevano percorso senza coglierne il frutto.

Le donne, incaricate dell'annuncio del vangelo, si debbono rimettere in cammino. La prima forma che assume la loro fede pasquale è appunto quella di una corsa. Lì per lì, non sanno che cosa pensare; non sanno immaginare la verità del messaggio dell'angelo. E tuttavia abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Essi effettivamente tornarono in Galilea. Là anche lo vide. Ma soprattutto là ricordarono tutto quello che egli aveva detto e fatto nei giorni della sua vita terrena. E appunto mediante quella memoria entrarono nella verità del vangelo di Gesù. I giorni della visibile compagnia con Lui erano finiti; ma proprio allora cominciava il tempo della comunione eterna.

La celebrazione della Pasqua del Signore ci insegni come recuperare la verità che rimane per sempre dei giorni finiti della nostra vita. ci insegni a ricordare i tempi felici non con nostalgia, ma con speranza. Ci insegni a leggere i segni della promessa iscritta nel primo cammino della vita; e a credere in quella promessa, per disporci così alla vita per sempre che ci è promessa.